

Il “piacere” di essere precario

L’incertezza dei progetti di vita può svilire la fiducia in se stessi

di **Elisa Fiorani e Stefano Folli**

francescani secolari di Faenza, della Redazione di MC

Identità frammentate

Avremmo dovuto intervistare Aldo Nove, autore di “Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...” (Einaudi, 2006), un libro che raccoglie diverse storie di lavoratori precari e che ora è stato anche messo in musica ed è diventato uno spettacolo teatrale e radiofonico. Ma ci siamo guardati in faccia e ci siamo detti che quel libro avremmo potuto scriverlo anche noi. Capiamoci, niente in contrario all’opera di Nove, che merita certamente di essere letta, ma abbiamo pensato che ci sarebbe bastato prendere il telefono e chiamare qualche amico o collega per avere racconti altrettanto significativi.

Non è un caso che anche su Internet ci sia un fiorire di siti, blog, newsletter che raccolgono storie di atipici, danno consigli, o semplicemente vogliono condividere quella che sta diventando una delle caratteristiche principali della nostra società: la precarietà. Il fatto è che il fenomeno è ormai talmente diffuso che è praticamente impossibile non imbattersi in storie di questo tipo.

Il sociologo Zygmunt Bauman descrive la nostra società come la “società dell’incertezza” e afferma che la fonte più profonda dell’infelicità è proprio l’incertezza: la maggioranza delle persone manca di una posizione definita e stabile e si trova ad avere “un’identità provvisoria e precaria, un’immagine di sé che si frantuma in una raccolta di istantanee”. È un sentire comune di tanti giovani e meno giovani che non riescono a trovare nel lavoro un punto di riferimento, perché oggi c’è e domani non si sa.

E allora il nostro ipotetico libro potrebbe cominciare così: «Mi chiamo Chiara, e da tre anni a questa parte, dopo una ricerca di due anni, lavoro in modo precario, non in regola, seguendo l’andamento capriccioso altalenante delle vendite, con un riscontro economico al limite della decenza. Di certo questo, come capirete, non è positivo per nessuno che ha una famiglia con figli, per di più adolescenti, da mantenere. Ma al di là del disagio economico, che è sempre il primo a farsi sentire sul bilancio quotidiano, mi tocca più sul vivo sentirmi riconosciuta poca dignità come persona che contribuisce alla vita sociale col suo lavoro, sentirmi chiamare solo al bisogno, quando servo, anche con un preavviso di poche ore. Sono stata costretta per bisogno economico ad accettare queste condizioni, ma non ho mai smesso di sperare che le cose potessero andare meglio, né di cercarmi una nuova opportunità lavorativa».

Vivere senza sconti

Chiara legge la propria esperienza lavorativa alla luce di quella di servizio che da diversi anni svolge per la Caritas diocesana: «Quando iniziai il mio servizio al centro d’ascolto Caritas e desideravo sentirmi vicina alle persone che lo frequentavano, non volendo facilitazioni né sconti dalla vita solo perché italiana, non avrei mai creduto di essere accontentata. Da subito ho sentito di condividere molto: la precarietà economica, lavorativa, persino lo stesso supermercato e il luogo di acquisto dell’abbigliamento. Al centro per l’impiego o al centro d’ascolto mi trovo a sfogliare spesso le offerte di lavoro assieme agli stranieri e sono convinta che riuscirò, come loro, a trovarmi un impiego dignitoso e ufficialmente riconosciuto, come loro, senza favoritismi di razza, cittadinanza, diplomi vari, insomma senza sconti».

La precarietà colpisce piuttosto democraticamente, magari anche categorie che non ti aspetti di ritrovare tra gli atipici, come Giovanni, medico «della nuova generazione», come si definisce: 33 anni, attualmente lavora in una struttura privata, ma senza una prospettiva di

certezza. E questo, racconta, influisce non solo sulla vita privata, ma anche sul lavoro: «Non sai mai come portare avanti i progetti: puoi passare da un reparto all'altro anche all'interno della stessa azienda, per esigenze economiche. Il rapporto con il paziente viene a mancare, perché non sai quanto e se rimarrai. Così, mi sento sleale, ma senza colpa. Tra i miei colleghi succede spesso che qualcuno va via alla ricerca di qualcosa di più stabile per esigenze familiari, e il forte turn-over non aiuta certo il lavoro». C'è poi l'aspetto dell'insicurezza della propria famiglia: «Personalmente aumenta lo stress: non so dove sarò domani e non so che spese fare a lunga-media scadenza. Non mi peserebbe, rispetto alla sicurezza economica sul futuro, se fossi da solo. Ma la famiglia comporta spese e richiede una certa stabilità del luogo in cui si vive. In questa situazione siamo costretti ad andare in affitto, perché non riesci ad acquistare una casa e anche questa è fonte di precarietà (potrebbero sempre mandarti via)». La speranza di un futuro migliore, e quindi di un posto più tranquillo, aiuta ad andare avanti, ma le notizie non sono confortanti: una recente ricerca Isfol-Cnel mostra che in pochi anni, in Italia, è drasticamente diminuita nei giovani la percentuale dei contratti a termine trasformati in contratti a tempo indeterminato (per gli under 25 è passata in due anni dal 40% al 25%, ma il fenomeno si ripete anche più avanti negli anni). Insomma, sembra finito il tempo della "gavetta" come percorso di approdo a qualcosa di più sicuro. L'esito di un periodo da "atipico" in un caso su cinque è addirittura l'area degli inattivi o di chi cerca lavoro.

Speranze e delusioni

Però si continua a sperare. Come Eleonora, 27 anni, con in mano un contratto di un anno come collaboratrice a progetto in una pubblica amministrazione e nella pancia un figlio in arrivo: «Andrebbe benissimo, se fosse un vero rapporto di collaborazione, in cui tu ti gestisci, ti organizzi, devi garantire un lavoro, ma non un determinato orario. Invece devo rispettare rigidamente gli orari di lavoro come se fossi una dipendente. Insomma, in questo modo si hanno gli svantaggi del contratto a tempo indeterminato, senza averne i vantaggi. Con la prospettiva di essere assunti, per qualche anno si sostiene tranquillamente. Se si è invece in un'azienda dove non si vede la fine, il disagio è grosso». La speranza, nel suo caso, si chiama concorso pubblico: «Sono abbastanza contenta, ma perché ho una prospettiva, una speranza, altrimenti non lo sarei».

L'esperienza di Cristina, 35 anni e un figlio di 5 mesi, è invece approdata a "un po' meno ingenuità e un po' più cinismo". Anche lei inizia fiduciosa con un contratto di collaborazione: «Ero disposta ad affrontare questa situazione quasi con entusiasmo, nella speranza che nel giro di qualche anno il contratto sarebbe diventato più stabile, lo stipendio migliore, le soddisfazioni maggiori. Ogni tanto il titolare parlava di trasformare i co.co.co. in contratti dipendenti ma... c'era sempre un ma. In fondo non è mai stato un problema di soldi: sono convinta di avere un giusto rapporto con il denaro, non lo tratto con superficialità ma neppure lo sento meritevole di eccessiva attenzione e centralità nella mia vita, magari a scapito di altre cose che considero più importanti. Desideravo però con tutto il cuore qualche punto fermo, qualche certezza in più come un contratto più stabile, con qualche garanzia (malattia, maternità, e la pensione!). Tutte cose che chissà se e quando sarebbero arrivate. Dopo un paio di anni è arrivato il momento del matrimonio. Ho sperato che, visti anche i buoni rapporti personali stabilitisi all'interno della ditta, il capo cogliesse l'occasione per "regalarmi" un piccolo miglioramento della mia posizione. Invece niente, anzi, al rientro dal viaggio di nozze mi è stato dato solo metà del compenso previsto per quel mese, visto che "ero stata via due settimane". I mesi sono passati senza che nulla di nuovo succedesse, se non una snervante altalena di ipotesi. Un bel giorno ecco le lettere ufficiali di disdetta del contratto. Eravamo quasi a fine mese, e nel giro di una settimana sarei stata senza contratto. E senza lavoro». Nascono domande (arrabbiarsi e protestare o stare buoni per sperare in occasioni future? intransigenza o sopravvivenza?) e cambia l'umore: «In quel momento ho abbassato di

parecchio la mia autostima e ho accettato le loro condizioni, ma arrivata a casa mi sentivo frastornata e sul punto di piangere. Non solo non avevo più un lavoro, ma mi sembrava di avere perso anche un pezzo di me stessa. Mi è sembrato, in certi momenti, di avere sprecato anni e fatiche per niente. Di avere sbagliato tutto».